

Sono passati cinquant'anni dalla morte dei beati riojani, dei pallottini di San Patrizio e di padre João Bosco Penido Burnier SJ. Storie diverse, unite dalla stessa matrice spietata.

C'è un anno che pesa come una pietra nella storia della Chiesa latinoamericana. È il 1976. In Argentina, il golpe del 24 marzo portò al potere la giunta militare di Jorge Rafael Videla e inaugurò il cosiddetto Processo di riorganizzazione nazionale. In Brasile, la dittatura instaurata nel 1964 governava già da dodici anni sotto il generale Ernesto Geisel. Era il tempo della Dottrina della Sicurezza nazionale e del coordinamento repressivo del Cono Sud: chi lavorava con i poveri, organizzava cooperative rurali, difendeva i diritti umani o promuoveva una Chiesa vicina al popolo, veniva guardato con sospetto. Buenos Aires, Chamilal, Sañogasta e le foreste amazzoniche del Mato Grosso diventarono luoghi di sangue. Tra le vittime, tre sacerdoti e due seminaristi che vivevano insieme in comunità, due preti che accompagnavano le comunità rurali più povere, un laico animatore di cooperative rurali, un vescovo che aveva preso le parti dei poveri, e un gesuita brasiliano ucciso mentre difendeva due donne torturate. Cinquant'anni dopo, la Chiesa e le società latinoamericane tornano su quei luoghi – in pellegrinaggio, in preghiera, in attesa di giustizia – per chiedersi cosa significhi oggi raccogliere i semi di quel sacrificio.



ARCHIVIO MSA

Il dono estremo della vita

di **Marinellys Tremamunno**

Una scia di sangue

Tra luglio e ottobre del 1976 in Argentina e in Brasile si consumarono omicidi che rispondevano allo stesso schema: pastori e laici impegnati accanto ai più poveri diventarono bersagli di regimi che vedevano in quella prossimità al popolo una minaccia politica. La cronologia è precisa: il 4 luglio cinque membri della comunità pallottina vennero assassinati nella par-

rocchia di San Patrizio, a Buenos Aires. Il 18 luglio Carlos de Dios Murias e Gabriel Longueville furono prelevati da uomini in uniforme a Chamilal. Il 25 luglio a Wenceslao Pedernera venne teso un agguato nella sua casa di Sañogasta. Il 4 agosto toccò al vescovo Enrique Angelelli cadere in un attentato edulcorato da incidente stradale, qualche tempo dopo che Angelelli aveva celebrato il funerale di Murias e Longueville.

Nell'ottobre del 1976, sulle rive del fiume brasiliano Araguaia, padre João Bosco Penido Burnier SJ fu colpito da un proiettile mentre cercava di proteggere due donne torturate in un commissariato. Cinque episodi, una sola logica: chi stava con i poveri era percepito come nemico del potere.

Questo intreccio di sangue è al cuore di una ricerca monumentale che la Conferenza episcopale argentina ha com-

missionato a più di venti ricercatori coordinati dalla Facoltà di teologia dell'Università cattolica di Buenos Aires. Ne è nata un'opera in tre volumi pubblicata da Planeta nel 2023, *La verità vi farà liberi*, che affronta senza sconti il ruolo dell'episcopato argentino durante il periodo della dittatura militare e del terrorismo di Stato in Argentina tra il 1966 e il 1983. Il verdetto è severo: secondo gli autori dell'opera, la Conferenza episcopale

fu, come corpo collegiale, «poco profetica». Scelse la via dei canali riservati per intercedere presso i militari invece di alzare la voce pubblica come le circostanze avrebbero richiesto. Non complice, ma debole. In questo contesto di ambiguità istituzionale, i martiri di cui parliamo brillano con una luce tanto più intensa. Loro non scelsero l'ambiguità. Pagarono con la propria vita il prezzo di quella chiarezza.

Il massacro di San Patrizio

Nella notte tra il 3 e il 4 luglio 1976, Buenos Aires dormiva quando nella parrocchia di San Patrizio, nel quartiere di Belgrano, irrupero alcuni uomini armati. Uccisero i sacerdoti pallottini Alfredo Leaden, Pedro Dufau e Alfredo Kelly, e i giovani seminaristi Salvador Barbeito ed Emilio Barletti. Il commando lasciò un biglietto che parlava di «attività sovversive». Poi sparì nell'impunità, dove resta ancora oggi. Cinquant'anni dopo, la giustizia argentina non ha ancora accertato l'identità di chi ordinò il massacro né ha ricostruito l'intera catena di comando. Ma la memoria ecclesiale argentina è nitida. L'arcivescovo Jorge García Cuerva nel 2024 ha ricordato quella comunità con le parole che i pallottini stessi si erano lasciati in eredità: «Insieme vissero, insieme morirono». Il martirio, in questo caso, non è il gesto eroico di un singolo. È il frutto di una fede vissuta in modo comunitario, radicata nel tempo presente. Ed è proprio quella radicalità comunitaria ad averli resi intollerabili per i militari.

La Rioja, Argentina
22 luglio 1976.
I funerali del sacerdote Gabriel Longueville e del frate francescano Carlos de Dios Murias. Il celebrante, il vescovo de La Rioja monsignor Enrique Angelelli, sarebbe stato ucciso due settimane dopo.

Nel 2018, la Comunità di Sant'Egidio ha accolto nella chiesa di San Bartolomeo all'Isola, a Roma – il santuario dei nuovi martiri – oggetti liturgici appartenuti ai pallottini di San Patrizio, ponendoli sullo stesso altare che custodisce la memoria dei martiri di ogni continente e di ogni epoca. Un gesto sobrio e potente: quella comunità argentina entra nella cattolicità della testimonianza. Il loro statuto canonico resta, per ora, quello di «servi di Dio», ma la memoria ecclesiale argentina li tratta già come martiri.

I beati de La Rioja

Nella piccola diocesi de La Rioja, in Argentina, il 2026 è stato dichiarato Anno giubilare diocesano. I pellegrinaggi, le celebrazioni e i raduni popolari si susseguono lungo tutto l'anno, e i luoghi del martirio – la grotta di Bajo de Lucas a Chamilcal, la chiesa del Sagrado Corazón a Sañogasta, la cattedrale de La Rioja – sono stati elevati a luoghi giubilari. Non è retorica commemorativa, è una geografia viva della memoria. Carlos de Dios Murias, frate francescano conventuale, aveva 30 anni quando uomini in uniforme lo prelevarono dalla casa delle Suore di San Giuseppe. Era arrivato in quella terra arida pieno di entusiasmo post-conciliare, portando la musica e la capacità di costruire ponti tra mondi diversi. La notte tra il 18 e il 19 luglio 1976, secondo l'accusa della magistratura, fu portato nell'area della base aerea di Chamilcal, interrogato, torturato e poi assassinato insieme a Gabriel Longueville, sacerdote diocesano francese, *fidei donum*. Prima di morire, Murias aveva detto: «Potranno mettere a tacere la voce del sacerdote, ma non potranno mettere a tacere la voce del Vangelo».

Padre Luis Liberti, sacerdote pallottino, storico e uno dei coordinatori de *La verità vi farà liberi*, ha raccolto la testimonianza di una donna di Chamilcal che ricordava Longueville con una scena di una semplicità disarmante: il sacerdote francese insegnava alle famiglie come sfruttare l'acqua per irrigare gli orti in quella terra secca. «A volte il bene comune consiste proprio in questo: aiutare gli altri nella quotidianità», ha commentato Liberti in un'intervista a Radio Maria.

Wenceslao Pedernera era un laico, marito e padre di tre figlie. Aveva lasciato Mendoza – dove aveva un lavoro e una casa – per portare il cooperativismo rurale nelle campagne de La Rioja. Gli

fu teso un agguato nella sua abitazione di Sañogasta tra il 24 e il 25 luglio 1976. Morì poche ore dopo all'ospedale di Chilecito. Per questo omicidio, nel 2023 la giustizia argentina ha condannato all'ergastolo l'ex gendarme Eduardo Britos.

Enrique Angelelli, vescovo de La Rioja dal 1968, ucciso il 4 agosto 1976, era l'uomo che aveva fatto del Concilio Vaticano II e di Medellín il programma concreto di una chiesa in cammino con la sua gente. Nel 2014 la giustizia civile argentina ha riconosciuto la natura dolosa del fantomatico «incidente» costato la vita ad Angelelli. Nel 2019, la Chiesa lo ha proclamato beato martire insieme ai suoi tre compagni, dopo che il Dicastero per le Cause dei Santi aveva riconosciuto nel 2018 l'*odium fidei*: uccisi in odio alla fede, per la loro fedeltà a Cristo e alla Chiesa.

«La fede implica il fatto di vivere nella storia che oggi ci tocca – afferma monsignor Dante Gustavo Braidà, vescovo de La Rioja e presidente della Commissione episcopale della Pastorale sociale –. L'eredità dei martiri ci invita a coltivare la dimensione sociale della fede» e ad assumerci con responsabilità le sfide contemporanee. Per Braidà

il cammino sinodale che la Chiesa vive oggi ha in Angelelli un precursore sorprendente: era lui a ripetere la parola corresponsabilità dei battezzati, che il Sinodo ha fatto propria. Il vescovo non parla soltanto di storia. Parla anche di stile pastorale, di quella capacità di attraversare le difficoltà «senza perdere il centro di Gesù, senza perdere quella gioia che lui trasmetteva anche in epoche molto difficili». Una gioia che non ignora il dolore, ma non si lascia inghiottire da esso. È forse questo il segno più difficile da imitare, e il più urgente.

Burnier: il Brasile svela la verità

Stato del Mato Grosso, ottobre del 1976. Il vescovo dom Pedro Casaldàliga e il gesuita João Bosco Penido Burnier si trovavano in un commissariato di Ribeirão Cascalheira per chiedere la liberazione di due donne *campesinas* detenute e torturate. Burnier si interpose. Un poliziotto militare gli sparò. Burnier morirà poche ore dopo. Per decenni il suo certificato di morte ha recato la parola «incidente». Nel 2025 l'Archivio nazionale brasiliano lo ha corretto: causa di morte, il regime

militare. La Commissione speciale sulle morti e le sparizioni politiche lo aveva già riconosciuto nel 2010 come vittima della dittatura. Cinquant'anni dopo la sua morte, il Brasile restituisce la verità per via burocratica.

Il movimento ecclesiale della Irmandade dos Mártires da Caminhada ha annunciato per il 18 e 19 luglio l'ottava *Romaria dos Mártires da Caminhada* a Ribeirão Cascalheira, nello Stato del Mato Grosso, con un riferimento esplicito al cinquantesimo anniversario del martirio di padre João Bosco Penido Burnier SJ e alla memoria delle donne torturate che egli cercò di difendere. La Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile (CNBB) ha ricordato nel febbraio scorso che questo anniversario si inserisce in una tradizione ormai quarantennale di pellegrinaggi e di ricordo dei martiri nella regione dell'Araguaia-Xingu.

Il seme e il frutto 50 anni dopo

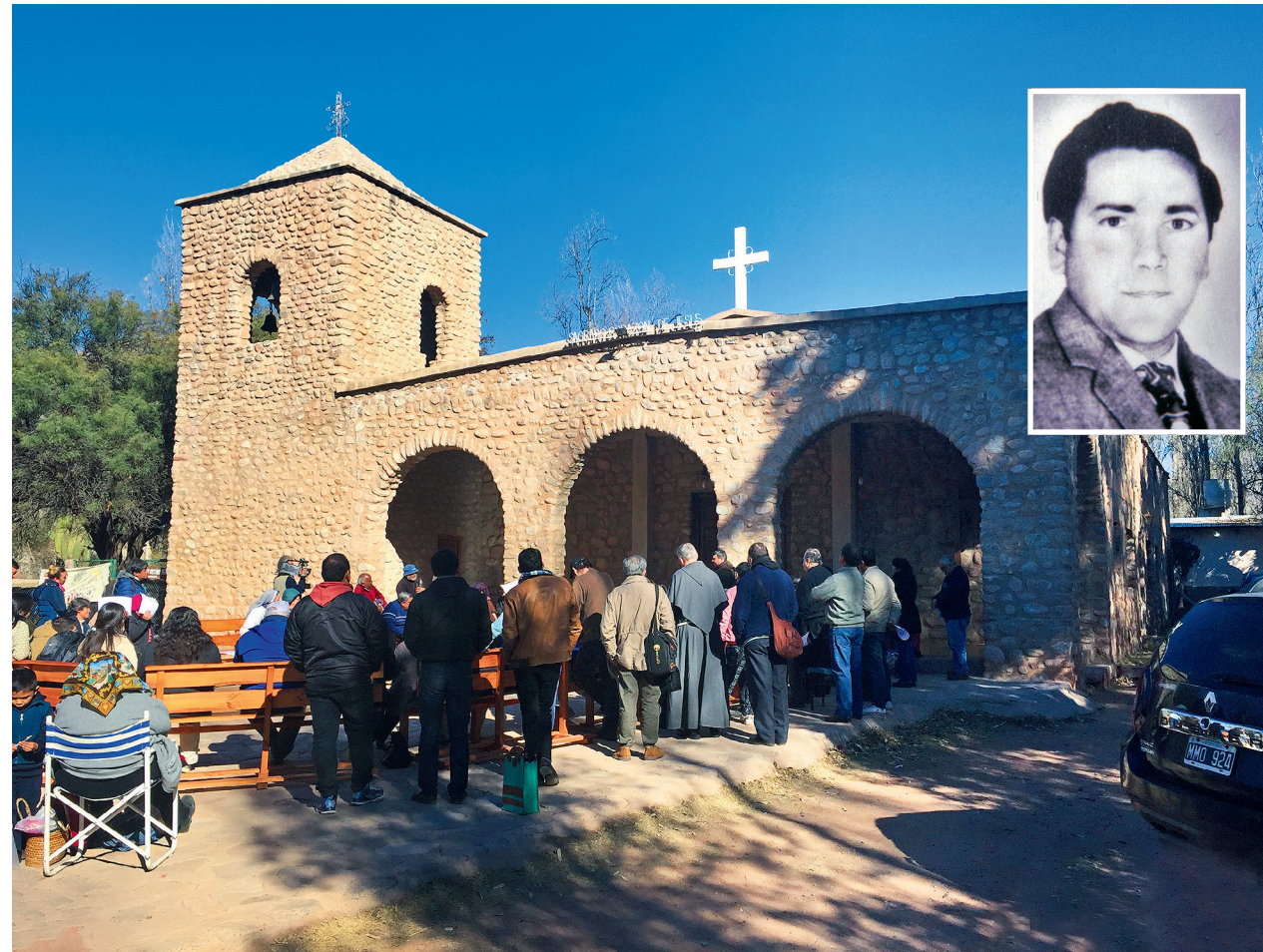
A 50 anni di distanza, cosa lascia questa scia di morte durata cinque mesi? Padre Liberti, nel suo studio su Angelelli, risponde con un'immagine evangelica: «Hanno dato valore alla loro vita, donandola. Non l'hanno protetta per se stessi, si sono offerti». Come il granello di grano che muore per portare frutto: non è retorica, è la logica interna di un martirio che non cerca la morte, ma non vi sfugge quando la fedeltà la esige.

Il vescovo Braidà articola questa eredità sul piano ecclesiale: i martiri riojani invitano a «coltivare la dimensione sociale della fede», a stare vicino alle famiglie, ai giovani, ai più vulnerabili. Li vede come figure che conferiscono «una mistica molto profonda» al cammino sinodale di oggi. Non figure del passato, dunque, ma interlocutori del presente. La stessa intuizione che spinge i riojani a percorrere a piedi la strada verso Bajo de Lucas, e le *romarie* brasiliane a tornare ogni anno sulle rive del fiume Araguaia. Resta, infine, una domanda sull'impunità. Per i fatti di San Patrizio il crimine è ancora senza mandanti. Per i riojani, le condanne ci sono, benché siano arrivate dopo decenni. Per Burnier, il riconoscimento statale è venuto mezzo secolo dopo. La giustizia e la memoria non camminano allo stesso passo. La prima è lenta, la seconda non si ferma. E forse è questo il paradosso più fecondo di queste storie: il sangue versato ha continuato a parlare anche quando i tribunali hanno taciuto.

Sañogasta (La Rioja), Argentina

24 luglio 2017.

La chiesa parrocchiale in occasione di una celebrazione in memoria del laico Wenceslao Pedernera (nel riquadro).



ARCHIVIO MSA